La Ginestra o della solidarietà

Vittoria Colonnese-Benni

Privo della vista concessa dall'amore, il mondo contemporaneo è [...] immerso nelle tenebre di una profonda cecità spirituale (le tenebre, vien fatto di ricordare, evocate dalla citazione giovannea posta a epigrafe de *La Ginestra* "E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce"): *non vede* il tragico paradosso costituito dall'inutilità che si cela sotto la pretesa utilità del modello di sviluppo politico ed economico prodotto dalla moderna civiltà borghese. (Ferraris 49)

Con questa breve ma intensa riflessione Angiola Ferraris ci porta subito *in medias res*, nel cuore della poetica leopardiana e in particolare di quella dei suoi ultimi anni. Viene infatti qui posta in sintesi la questione centrale di un universo e di una vita rigorosi, complessi e tormentati, troppo spesso percepiti solo in chiave di visione pessimistica del mondo e ancor più spesso aggrediti da destra e da sinistra in termini ideologici piuttosto che con gli strumenti di una serena analisi estetica. Oppure visti attraverso la lente deformante di un'aneddotta colorita e di facile presa (la precoce cattiva salute, l'aspetto fisico) invece che attraverso il microscopio di una paziente ricerca dei tanti elementi psicologici delicati, raffinati e nascosti che la compongono.

Prendiamo quell'epigrafe, un vero *'introibo'*, spesso dimenticata e ora lucidamente richiamata a nuova vita dalla Ferraris: "E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce". Sono parole dell'*Apocalisse* di Giovanni, poste a introduzione di un canto che si sviluppa abbarbicato a un vulcano ("Qui su l'arida schiena / del formidabil monte / sterminator Vesevo", 1-3), spandendo ovunque non solo il giallo solare di un "fior gentile" (34), la ginestra, ma anche la sua fragranza: "di dolcissimo odor mandi un profumo" (36).

La Ferraris annota: "l'apparizione della ginestra conferisce un'intonazione epica al confronto polemico con il mondo contemporaneo" (155). Il mondo, cioè, di un "secol superbo e sciocco" (53) che, cianciando di "magnifiche sorti e progressive" (51), sembra invece preferire le tenebre alla luce, se non altro secondo il particolare punto d'osservazione del poeta (155).

Un punto che, varrà la pena di ricordare, è sempre in qualche modo sopravvalutato, alto, dominante, come il Monte Tabor, l'ermo colle dell'*Infinito*, o come il Vesuvio della *Ginestra*. In questo punto superiore d'osservazione della vita e di percezione della poesia, in questo conflitto tra le tenebre senza

amore dei tempi in cui si trova a vivere e la sua costante, appassionata, dolorosa ricerca di emozioni e sentimenti capaci di squarciare quelle tenebre, qui fiorisce, profuma e illumina il fiore ultimo di una vita personale e poetica, biologicamente breve ma intensa, intellettualmente ed emotivamente difficile ma fino all'ultimo aperta all'amore, alla solidarietà, alla speranza.

Quella di Leopardi, scrive Walter Binni, è

[...] forma unitaria, esplosiva, in cui verità posseduta e personalità creatrice vivono nello stesso accento, nella stessa cadenza musicale e cercano le misure energetiche di una poesia a suo modo iniziatica e rinnovatrice. (113)

Dopo il lungo percorso poetico precedente, questa forma giunge a piena maturazione nei 317 versi della *Ginestra*. E nel cuore di questo canto, che forgia insieme poesia e filosofia, Leopardi trova forse il suo accordo più accorato sul dramma dell'uomo di fronte alla natura, di fronte al nulla in cui il cosmo sembra volerlo precipitare quando egli comincia a pensare e a pensarsi. "Bisogna fare di tutto durante la nostra vita, per acquistare la virtù e l'intelligenza, perché bello è il premio e grande n'è la speranza" (Reale 131), dice Socrate a Simmia nel *Fedone*. Tra i versi 111 e 157 della *Ginestra*, questa antica eppure perenne lezione di vita, questo 'verbo' – già in qualche modo teologico nel "nati non foste a viver come bruti" – si fa carne laica, si fa sostanza salvifica non più ultraterrena. Si fa carne di "umana compagnia", di uomini tra sé confederati, carne vera impegnata in una "guerra comune", carne tenera, abbracciata con "vero amore", carne mortale stretta "in social catena".

Il "verace saper, l'onesto e il retto conversar cittadino", ma soprattutto "e giustizia e pietade" sembrano qui conferire alla filosofia già di Socrate/Platone e alla teologia di Dante sia le coordinate moderne di quella virtù e di quella intelligenza, sia la sostanza di quel premio e di quella speranza in chiave di poesia etica, di religione personale, individuale, scevra di illusioni in "magnifiche sorti e progressive" di qualsiasi tipo, eppure forte abbastanza per essere fonte di consolazione nel deserto di "questo globo ove l'uomo è nulla".

George Steiner, in un illuminante saggio su Martin Heidegger, osserva che il filosofo tedesco, da *Essere e tempo* in poi, concepisce come sua essenziale impresa il "superamento" (in un senso ancora da definire) delle tradizioni, metafisica e scientifica, che hanno retto l'argomentare e la storia dell'Occidente dal tempo di Platone e di Aristotele (25-30). Heidegger rileverà senza posa il fatto che queste due grandi correnti di idealizzazione e di analisi non sono scaturite da una genuina percezione dell'Essere bensì da un oblio dell'Essere, dall'aver dato per scontato il mistero esistenziale principale.

Più ancora: Heidegger cercherà di provare che è stata la permanente autorialità della modalità metafisico-scientifica di approccio al mondo, una modali-

tà che quasi definisce l'Occidente, ad aver provocato, ad aver reso, di fatto, inevitabile la condizione alienata, estraniata, di ricorrente barbarie dell'uomo moderno, tecnologico e consumista.

E cos'altro fa il Leopardi della *Ginestra* se non opporsi con tutte le sue forze a questa drammatica tenaglia del pensiero umano, ricorrendo all'unica sostanza che quella tenaglia spiritualistica e tecnologica al tempo stesso non è mai riuscita a schiacciare del tutto, cioè la poesia? Una poesia che non ha rinunciato né alla storia né ai sensi né ad alcun aspetto o tormento del pensiero e del sentire dell'uomo e del suo divenire nel tempo, tutto soffrendo in una vita breve e con un corpo fragile. Vita e corpo agiti da una mente e da uno spirito il cui unico spazio possibile era quell'*Infinito* così precocemente cantato (17 anni di vita difficile dividono il celebre idillio dall'ultimo grande canto) e così faticosamente e lucidamente trasformato, per sé e per gli altri, dopo il drammatico transito nella valle del nulla, in un monte tutto cosperso di "lenta", flessibile, eppure resistente ginestra.

* * *

Di Leopardi è stato fino ad oggi detto tutto e il contrario di tutto. Lo si è considerato filosofo e non poeta. Lo si è ritenuto conservatore, anzi reazionario (basti pensare al Croce) ma anche "progressivo", anzi proprio progressista, fin troppo progressista. Si sono esaltati gli *Idilli* e si è messo in ombra gran parte del resto. È apparso romantico eppure fuori del suo tempo. Si sono spesi nei suoi confronti i giudizi più diversi e contrastanti. Hanno tentato di accaparrarselo tutti, su ogni fronte, anche quello più strettamente politico. Gli equivoci a lungo coltivati, più o meno in buona fede, intorno all'uomo e alla sua opera, sia sulla base della sua vita privata che sulla presunta incoerenza del suo sistema di pensiero, non sono soltanto dovuti alle sue condizioni di cattiva salute ma anche e soprattutto alla spaventosa complessità e alla rigorosa libertà della ricerca interiore che Leopardi non smette mai di compiere, trasponendo poi i risultati faticosamente raggiunti in una cifra poetica spesso senza pari. Walter Binni, più di ogni altro, è riuscito a mettere a fuoco quel che è accaduto per molto, troppo tempo intorno a Leopardi e, vorrei sottolineare, in particolare intorno a un testo come *La Ginestra*:

L'esperienza di un lettore ha spesso dovuto constatare di fronte alla storia di un poeta che certi momenti e motivi diversi sono difficilmente riconducibili ad unità e che spesso l'esigenza di riconoscimento della personalità porta a sforzarli in un segno di dubbia autenticità. La tradizione grammaticale formalistica ci invita a insistere sulle variazioni di temi fondamentali, la eredità romantica ci spinge ad una storia della personalità poetica in senso drammatico. E la critica crociana di stretta osservanza ci chiarisce il bisogno di una formulazione e di una descrizione, di un accertamento del valore totalmente realizzato. (3)

Numerosi sono quindi i punti d'osservazione possibili e ognuno, se preso a sé, può portare a errori di prospettiva. Ma aggiunge subito Binni:

È lo studio di poetica nella sua migliore accezione storicistica che può dare alla doppia esigenza di unità e molteplicità dei motivi poetici entro i limiti di una personalità, la più completa risposta [...]. Non la romantica eredità della "storia di un'anima", ma storia di poetica che permette di utilizzare ogni dato, ogni indicazione biografica, retorica, sicuri di vederla scendere al punto essenziale in cui tutto si trasforma da esperienza vitale o letteraria in elemento di disegno artistico, di costruzione poetica. (3)

Questa ampia citazione da uno dei testi fondamentali per la corretta messa a fuoco dell'ultimo Leopardi non serve solo a far giustizia di molte analisi compiute in precedenza ma si presenta come la griglia indispensabile per chiunque voglia avvicinarsi proprio alla *Ginestra* in maniera serena e disponibile, per poterne cogliere tutto il profumo, senza lasciarsi fuorviare da operazioni limitanti e perciò scorrette con cui si vorrebbe porre il Leopardi della *Ginestra* tra i tardo-illuministi del secolo in cui nacque, a ridosso della rivoluzione francese, o tra i proto-socialisti del secolo in cui morì, dopo che si erano ben assestate, anche in Italia, le conseguenze dell'impero Napoleonico e del suo collasso.

Accanto alla griglia del Binni, di grande interesse appare una considerazione di Renato Barilli:

È del resto subito evidente la netta distanza tra la poesia e la poetica leopardiana e quelle degli autori del Settecento, nonostante la larga derivazione di materiali dagli uni all'altro. Ora, il tratto discriminante sta appunto nel fatto che Leopardi si rifiuta di divenire una sorta di specialista versato negli stati d'animo della rimembranza o dell'indeterminatezza e dell'illanguidirsi delle sensazioni. Per lui, obiettivo di fondo resta pur sempre quello di conseguire una totalità di discorso. È questo un connotato potentemente ottocentesco della "situazione leopardiana". Se nella prospettiva di un autore settecentesco tutto è semplice e monodimensionale, in quella leopardiana invece tutto è doppio e biplanare. (274)

Utilizzando gli strumenti forniti da Binni e Barilli, le possibilità di mettersi a inseguire solo un aspetto del modo in cui Leopardi ci si presenta si riducono drasticamente. Entrambi sembrano dirci infatti, in estrema sintesi, che Leopardi è innanzitutto poeta. E per di più portatore di una poetica complessa in cui nulla è riducibile a pochi termini essenziali: nel suo personale Vesuvio ribolle costantemente tutto, dal suo vissuto più intimo (come la cattiva salute, il suo aspetto fisico, i rapporti con le donne, con la famiglia e con il suo luogo di origine) a fatti più generali e obiettivi, come la sua cultura e in particolare la filosofia greca, ma anche quella di Locke; e sul fronte della poesia Dante, Petrarca, Tasso, ma anche Foscolo; il valore della memoria e dell'immaginazione, il disprezzo per il "secol di fango" in cui si trova a vivere.

È un magma in cui non è possibile scindere il fuoco dell'ispirazione dai materiali che in esso bruciano: né è giusto scegliere, dopo, soltanto quelli che si riescono a vedere o si vogliono vedere, come più di un critico negli anni ha tentato di fare. Ed ecco quindi che l'idea di "solidarietà" da cui parte questo tentativo di analisi della *Ginestra* comincia a prendere forma rispetto a Leopardi uomo e poeta e non alla taluna o talaltra interpretazione del pensiero leopardiano, elaborata a destra a sinistra o al centro, sulla base di criteri meramente strumentali e utilitaristici. Ed è anche questa un'idea dalla gestazione complessa. Scartata la possibilità di quei "comodi compromessi ch'egli rinfacciava alla filosofia dei suoi contemporanei" (6), secondo Sergio Solmi, Leopardi aveva sviluppato una dialettica intima dell'animo,

[...] per cui gli studi filosofici, e le traduzioni dall'antico, la riflessione filosofica e morale, furono volta a volta, momento e strumento di un orientamento esistenziale, di un definirsi nel mondo e di un prendervi posizione, per compiersi in quella che già implicitamente, e assai presto anche esplicitamente, avrebbe dovuto rilevarsi come la forma essenziale del suo destino, ossia la poesia. (7)

In questo ambito, e solo in questo, si può collocare il tentativo salvifico che il poeta propone per sé e per tutta la specie umana nell'ultimo suo grande canto. "La salvezza rimase per lui individuale, e pur universalmente partecipabile, come quella che si attua nelle forme della poesia" (23) ribadisce Solmi che poi subito aggiunge: "Tutto quanto egli avrebbe potuto fare, per gli uomini, sarebbe stato di assumere in quelle stesse forme il suo slancio di rassegnata e affettuosa compassione verso di essi" (23). È in tal modo che, secondo Solmi,

l'appello a una fratellanza di tutti gli uomini, abbracciati "con vero amor", affinché s'uniscano "in social catena" contro la nemica Natura, acquista un nuovo trepido e generoso senso [...]. All'illusione di un punto di arrivo, di una soluzione filosofica e ragionevole del mistero della vita [...] veniva così a sostituirsi quello che, sia pure per diversi cammini è il risultato sicuro di ogni concreta filosofia e poesia: un approfondimento della coscienza di esistere. (23-24)

Un approfondimento che nel momento stesso in cui riesce a compiersi comporta, per qualunque uomo, un legame ulteriore con tutti gli altri uomini che, coscienti o no, con lui hanno condiviso, condividono o condivideranno la fatica di vivere. Così la ginestra può spuntare e resistere nel deserto. Così l'uomo, anche se più infermo della ginestra, può stare al mondo nonostante una Natura matrigna.

* * *

Per stabilire in che modo Leopardi fosse pervenuto a questa sorta di testamento spirituale, la critica ha compiuto molti percorsi, più o meno specifici,

tutti protesi comunque a cercare un itinerario possibile, un “continuum” di elaborazione intellettuale da un’opera all’altra, in prosa e in versi, da una data all’altra, da un evento all’altro nella vita del poeta. Gennaro Mercogliano in particolare afferma:

La filosofia che sostiene il canto della *Ginestra* è comunemente indicata in emblematici testi leopardiani, in prosa e in versi, riconosciuti per lo più nel ciclo di *Aspasia* e nei componimenti ironici e satirici dell’ultimo soggiorno napoletano, nell’imponente nucleo meditativo centrale dello *Zibaldone* e nella successiva rielaborazione di parte di esso nei *Pensieri*, come insistenza complementare su riflessioni assodate e ribadimento di esse, nelle *Operette morali*, particolarmente le ultime [...] e ne indica in particolare alcune ma poi subito aggiunge che non si tratta di referenti assoluti, tanto la riflessione filosofica del Leopardi ha carattere di sofferta speculazione diachronica e di emozione senza soluzione di continuità nel suo fluire contraddittorio e unitario, sicché ovunque paiono individuabili antecedenti di quella grande “sinfonia” [...]. (12-13)

Pure Mercogliano sente di aggiungere ai testi già indicati “almeno” (l’avverbio è suo) il *Discorso sopra lo stato presente degli Italiani*, l’*Inno ad Arimane*, il progettato e mai compilato *Manuale di filosofia pratica* e il preambolo leopardiano alla traduzione del *Manuale di Epitteto*. Un testo quest’ultimo che, anche a parere del Binni (115), è decisivo per comprendere lo sviluppo del pensiero leopardiano dalla morale stoica “dell’astensione e dell’accettazione” (anni 1825-26) a una morale eroica “della persuasione e della protesta” (a partire dal 1830).

Mercogliano fa anche riferimento all’“inganno estremo procurato al poeta nel 1830 dalla travolgente passione” (21) per Fanny Targioni-Tozzetti, moglie ventiseienne di un noto fiorentino (ispiratrice del *Pensiero dominante*) e alla delusione per il clima di restaurazione politica che Leopardi mal tollerava. Non entrerà a questo punto nel dettaglio del percorso proposto da Mercogliano, anche se appare di grandissima utilità in una ricerca attenta delle fasi che il pensiero leopardiano attraversa in quegli anni decisivi; ma riprenderò qui le conclusioni di Mercogliano sugli “anni napoletani – anni di un secondo risorgimento poetico, di ripensamento e di sintesi” durante i quali

[...] l’estremo mirabile frutto del suo pensiero si disporrà al miracolo di testimoniare coi versi il transito da un’affannosa e non appagata ricerca di felicità individuale a un’idea poeticamente assorbente di uomini soli, liberi e forti, solidali per il semplice fatto di potersi sentire di necessità uniti in “social catena”, legati allo steso destino d’individuale soccombenza. Così, la sua filosofia materialistica e sensistica [...] finiva per estendersi, nel travaglio del filosofo e del poeta, all’intero consorzio umano, proclamando la confederazione di tutti gli individui nobilmente pensanti per la comune sopravvivenza [...]. (21)

Quale che sia il percorso scelto per incerpicarsi sulle falde del monte sterminatore, per scoprirvi il fiore del deserto, ritorna più esplicito che mai, da punti diversi di osservazione, il concetto, il sentimento di "solidarietà". Inteso come grande e sofferta conquista personale estensibile sì agli altri uomini, ma non per questo connotabile come nucleo di un progetto esplicitamente e volutamente politico. Leopardi resta essenzialmente poeta, lo è in special modo nel momento in cui, collegandosi più strettamente che mai agli altri uomini, consegna anche tanta parte di sé, attraverso un estremo afflato di fraterna generosità, non solo ai contemporanei ma anche alle generazioni future. E un poeta, anche se non grande quanto Leopardi, resta comunque ben lontano e totalmente al sicuro da qualsiasi rischio di confusione con il pensiero di tipo politico. Un pericolo interpretativo al quale il testo leopardiano – e in particolare alcuni passaggi della *Ginestra* – è stato certamente esposto più volte, soprattutto a partire dal *Leopardi progressivo* di Cesare Luporini, ma soprattutto in saggi come *Lenta ginestra* di Antonio Negri ove, sin dall'introduzione, accanto ad osservazioni stimolanti, intriganti e stilisticamente suggestive – "In ogni momento la poesia leopardiana è come un viaggiare per mare, vicino a una costa rocciosa: le determinazioni, i "questo" si susseguono come scogli e fondali bassi" (13) – è facile cogliere un tono, una volontà di tratteggiare un Leopardi più "rivoluzionario" che poeta, un'atmosfera tutta di critica in "politichese" non immune da vere e proprie manipolazioni.

Forse non è un caso che proprio da quella stessa Padova che fu culla di Negri giunga anche la seguente considerazione:

Leopardi è l'unico grande pensatore-poeta che l'Italia abbia avuto da molti secoli a oggi ed è anche l'unico scrittore italiano dell'Ottocento dalle cui pagine emani quel profumo di deserto in cui riconosciamo uno dei segni meno equivocabili del moderno: ma, per un'ironia del destino che certo ha colpito molte altre figure d'eccezione, e tuttavia nel caso di Leopardi è forse ancora più paradossale e pungente, l'uomo che ha cantato e vissuto l'esperienza del deserto è divenuto non solo l'oggetto di una pleotrica e inarrestabile produzione accademica, ma anche, nello stesso tempo, un caso disponibile alle più gratificanti e improbabili annessioni ideologiche. (Rigoni 77)

Ma soprattutto non è forse un caso che tutto ciò accada proprio perché Leopardi è così ricco e così grande, così Titano e titanico anche nel suo titanismo, da attirare per temeraria curiosità anche chi Titano non è. Non saranno comunque costoro a recidere quel filo che la vera poesia "aggiunge alla tela brevissima della nostra vita" ed a cui Leopardi stesso fa riferimento (*Zibaldone* 4450, 1/2/1829) mutuando dichiaratamente la frase da Sterne che l'aveva in realtà attribuita alla funzione di un sorriso. Al più, in quel filo inatteso essi possono restare incautamente impigliati, finendo in una sottile trappola ideologica ben descritta da Giovanni Carsaniga:

We must therefore reject the various claims and annexations of Leopardi that have been made by socialist and marxist, not because they were wrong in singling out the many passages in his work with which they could be in agreement, but because the only conclusion that can legitimately be drawn from what he wrote is that his political commitment was wholly embodied in his activity and social function as a writer and a poet, not external to it; and his radicalism entirely devoted primarily to the reform of literature and intellectual life, and only indirectly to reforming society as a whole. (71)

Con queste poche, semplici parole è possibile far giustizia, se lo si vuole, non solo del tentativo di Antonio Negri ma anche di quello più modesto compiuto da Adriano Sofri di considerarlo un "verde", anzi il "padre degli ecologisti" (Carsaniga 65). Si può nello stesso modo rispondere anche a chi eventualmente coltivasse ancora preoccupazioni analoghe a quelle che furono di Monaldo Leopardi quando "si gelò per la paura", al solo e peraltro infondato pensiero che suo figlio potesse nutrire simpatie per i Carbonari (Carsaniga 65).

* * *

Scriva Emanuele Severino, filosofo che ha dedicato particolare attenzione all'opera di Leopardi:

i versi 147-151 de *La Ginestra* prevedono un tempo in cui la conoscenza della verità ("il verace saper") riconduce dinanzi agli occhi di tutti gli uomini l'antico e dimenticato orrore per il gioco annientante (quindi "empio") del divenire. In questa età futura, tutti hanno l'ardimento di sollevare lo sguardo sulla verità e di vedere l'insuperabile nullità di tutte le cose e lo stato dell'uomo, infelice "per essenza imm modificabile...". Ma non si tratta semplicemente dell'avvento della pura ragione, perché il canto indica, oltre ad esso, anche il ritorno di questi "pensieri d'amore" tra gli uomini che nell'età dell'oro scaturiscono spontaneamente dall'orrore originario per "l'empia natura", ma che con l'avvento della visione della verità provengono dalla grandezza e dalla forza di tale visione. (274)

È questa dunque l'essenza del canto. Un canto che, diversamente dall'*Apocalisse* ma non per questo meno profetico, potremmo, reinterpretando Giovannini, definire "amaro per la bocca ma dolce per il cuore", forse capace di spingere gli uomini a preferire la luce. Ecco dove la tenaglia che i secoli hanno costruito con materiali platonici e aristotelici, con metafisica e scienza, con dogma e ragione, con antinomie stringenti e alienanti per l'essere, per dirla con Heidegger capaci di "obliare" l'essere, di scatto si riapre, perché verità e amore si sono completamente interposti. "L'amore per tutti gli uomini, che accompagna la «nobil natura», diventa una società dove dominano l'onestà, la rettitudine, la giustizia, la pietà, la probità (vv. 150-152-154) [...]" (Severino 274).

Nei due capitoli che Severino riserva interamente alla sua meticolosa lettura critica della *Ginestra* – e in molti altri passi della stessa opera – c'è ovviamente molto, molto di più. Così tanto di più e di affascinante da non poter essere incluso in queste pagine. E d'altronde, per meglio definire il messaggio di "solidarietà" che il canto consegna al lettore di ieri e di oggi, non è possibile prescindere del tutto da alcune ulteriori considerazioni che Severino colloca nella parte conclusiva della sua ricerca.

Partendo dai *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* in cui Leopardi riconosce al vero poeta lirico la capacità di scoprire e manifestare "altissime verità", Severino, riprendendo letteralmente alcune parole del poeta, osserva:

L'"esaltamento" dell'"entusiasmo" e della "disperazione" (che è un entusiasmo rovesciato), l'infiammarsi "del più pazzo fuoco", il "disordine", lo "stato di vigor febbrile" e, principalmente, anzi quasi indispensabilmente corporale l'"ubriachezza" del "vero poeta lirico" sono appunto i tratti, il clima, le linfe della grandezza e della forza con cui il genio e la sua opera esprimono la verità – al centro della quale stanno "gli abissi più cupi della natura", gli abissi del nulla. Sono i tratti, il clima, le linfe della grande illusione della poesia, gli elementi che compongono il profumo della ginestra. (339)

Su questo strettissimo legame tra genio, ginestra, nulla e poesia, Severino costruisce un percorso particolarmente denso e rigoroso che lo porta ad affermare:

Proprio per la potenza con cui porta alla luce l'impotenza e la nullità di ogni cosa e la propria, l'opera del genio è la forma più potente della volontà di potenza, che sopravvive alla potenza della ragione e della tecnica, alla distruzione del loro paradiso e al loro disfacimento nella noia. L'ultima retroguardia dell'essere che attende la venuta del nulla. (341)

"Per sopravvivere all'orrore del nulla è necessaria l'illusione, soprattutto quella della poesia" (343) precisa poco dopo Severino portandoci al dunque: il genio, con la poesia, può tentare l'unica operazione salvifica possibile, può cioè creare l'illusione di esistere, l'illusione di non far parte del nulla.

Ed è questo che la ginestra vuol soprattutto significare: se c'è una speranza, consiste nell' accettare che al nulla non ci si può davvero sottrarre ma che solo facendo ricorso alla poesia l'uomo può sfuggire al peggio e continuare in qualche modo ad essere, unendosi ancora in "social catena". E non tanto e non solo per "quell'orror che primo contro l'empia natura" lo spinse ad unirsi agli altri quanto soprattutto contro il "secolo superbo e sciocco", contro le cosiddette "magnifiche sorti e progressive", contro il paradiso della tecnica (di cui con tanto anticipo Leopardi intravede sviluppi e angoscia), contro le "superbe fole", contro gli antichi inganni della metafisica.

Impegnato invece nel perseguimento di una "nobil natura" capace di mutuo soccorso ("porgendo valida e pronta ed aspettando aita") tra uomini "tutti fra se confederati". Fiorendo nel deserto di "questo globo ove l'uomo è nulla", su "questo oscuro granel di sabbia", la solidarietà può rendere l'uomo più saggio e meno infermo, cioè più simile alla "lenta ginestra", capace di piegare con dignità e senza "forsennato orgoglio" sotto il "fascio mortal" il "capo innocente".

Allegoria conclusiva di tutta la poetica leopardiana, punto d'arrivo di un percorso che certamente è stato soprattutto "una vita solitaria", *La Ginestra* ci propone l'utopia di un'ecumene laica cosciente dei propri limiti eppure tanto forte da non temere l'Apocalisse.

University of Toronto

OPERE CITATE

- Barilli, Renato. *Poesia e retorica*. Milano: Mursia, 1984.
 Binni, Walter. *La nuova poetica leopardiana*. Firenze: Sansoni, 1984.
 Carsaniga, Giovanni. "Leopardi: White, Red or Green?". *Leopardi, Poet for Today*. Adelaide: The Flinders University of South Australia, Italian Discipline, 1989.
 Ferraris, Angiola. *L'ultimo Leopardi*. Torino: Einaudi, 1987.
 Loporini, Cesare. *Leopardi progressivo*. Roma: Ed. Riuniti, 1980.
 Mercogliano, Gennaro. *Leopardi: Saggio sulla Ginestra*. Manduria: Piero Lacaita Editore, 1989.
 Negri, Antonio. *Lenta Ginestra. Saggio sull'ontologia di Giacomo Leopardi*. Milano: Sugarco, 1987.
 Reale, Giovanni, ed. *Fedone di Platone*. Brescia: La Scuola, 1982.
 Rigoni, Mario Andrea, ed. *Saggi sul pensiero leopardiano*. Padova: CLEUP, 1983.
 Severino Emanuele. *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*. Milano: Rizzoli, 1990.
 Solmi, Sergio. *Studi e nuovi studi leopardiani*. Napoli: Ricciardi, 1975.
 Steiner, George. *Heidegger*. Milano: Mondadori, 1990.